

Nuova proposta di lettura del frammento dell'obelisco dell'elefante

L'OBELISCO "EGITTIZZANTE" DI CATANIA

I disegni incisi nell'obelisco non costituiscono una scrittura geroglifica di senso compiuto atta a narrare il mito di Iside. Si tratta di una serie di segni ed elementi figurativi a fine esclusivamente ornamentale.

di
Santo Daniele Spina

Introduzione

Con il presente contributo, che costituisce una sintesi dello studio presentato in occasione del quarto convegno di studio su Catania organizzato dalla Società di Storia Patria, mi propongo di mettere in luce la reale natura del sistema figurativo dell'obelisco dell'elefante di Catania, demolendo le attuali "certezze".

Nel dicembre del 1998, in occasione di lavori di restauro che interessarono la fontana dell'elefante, ottenni la possibilità di studiare l'obelisco di piazza Duomo. Si concretizzava improvvisamente l'occasione di potere indagare ad una distanza più ravvicinata la natura dei presunti "geroglifici" incisi sul monumento e di verificare una mia ipotesi che cozzava decisamente con quanto fino allora creduto e sostenuto acriticamente dalla maggior parte dei cultori e studiosi di storia catanese.

Prima di entrare nel vivo del problema è opportuno iniziare con una sintetica storia dell'obelisco dalla sua scoperta fino all'epoca della sua sistemazione definitiva ad opera del Vaccarini.

* * *

La storia del monumento

La prima menzione del monumento è riferibile soltanto al Seicento e, per l'arco di tempo tra il 1620 ed il 1639, risulta fondamentale la testimonianza del Carrera⁽¹⁾.

Durante i lavori di ampliamento della porta settentrionale del palazzo vescovile, eseguiti

nel 1620 per ordine del vescovo Giovanni Torres Osorio, l'obelisco, che per lungo tempo aveva espletato una funzione di architrave, dopo essere stato rimosso, fu lasciato in stato di abbandono nella "strada della Luminaria" vicino la "Piazza della Fiera del Lunedì" e nel 1639 giaceva ancora in questa condizione. Raccolto più tardi, fu collocato nell'atrio del palazzo senatorio, dove rimase abbandonato per tanto tempo, sebbene il magistrato municipale avesse proposto di elevarlo in un convenevole luogo, come riferisce il De Grossis⁽²⁾.

Il lodevole progetto, tuttavia, non ebbe la possibilità di realizzarsi.

Nel 1677 il Principe Alessandro di Bournoville, governatore generale del Regno di Sicilia, convinse il Senato catanese ad erigere l'obelisco davanti⁽³⁾ al palazzo senatorio e a corredarlo di una iscrizione⁽⁴⁾ che fu poi recuperata da Ignazio Paternò Castello, Principe di Biscari per il suo Museo.

Grazie all'antiquario Bragamont, tribuno dei soldati svizzeri, fu innalzato contemporaneamente un altro frammento di obelisco (l'attuale n. 1067

del Museo Biscari)⁽⁵⁾, molto più corto del primo, quello che, all'epoca del Carrera, giaceva presso l'entrata della casa di Don Carlo Gravina, vicino il convento di S. Francesco ove l'Arcangelo, tempo prima, aveva potuto vedere «più tronchi di Obelischi Hieroglificati»⁽⁶⁾.

La *superbia degli obelischi* ebbe una durata limitata: furono atterrati dal terribile terremoto che, nel 1693, devastò la Sicilia orientale. Da quel giorno rimasero negletti ed abbandona-



Al centro: Fig. 1
-L'archeologo
olandese Giacomo
Filippo d'Orville.



nati nell'atrio del palazzo senatorio in attesa di essere eretti *nobiliorem in formam*.

Nel 1727 l'archeologo olandese Giacomo Filippo d'Orville (Fig. 1), consapevole dell'importanza dei due obelischi, manifestò l'intenzione di volerli fare innalzare a sue spese⁽⁷⁾.

Si oppose a tale proposta il senato cittadino che poi finì per elevare il maggiore dei due a spese pubbliche nel 1736⁽⁸⁾ con una sistemazione monumentale carica di significato religioso, vale a dire il trionfo del cristianesimo sul paganesimo⁽⁹⁾ (Fig. 2).

Tale operazione fu preceduta da un "Atto di liberazione dell'Obelisco" redatto il 4 settembre 1735⁽¹⁰⁾. Si trattava di un progetto di messa in posa dell'obelisco sul dorso di un elefante di lava, sopra la base marmorea della fontana di piazza Duomo. Il valore simbolico-religioso del monumento fu conferito con l'aggiunta di ornamenti e attributi della venerazione di S. Agata (la croce, la tavoletta angelica con le otto lettere traforate "M.S.S.H.D.E.P.L.", i gigli⁽¹¹⁾ e la palma) ad opera dell'architetto Don Giambattista Vaccarini, che, secondo l'opinione comune, avrebbe preso come modello il monumento di piazza Santa Maria sopra Minerva a Roma eseguito dal cav. Bernini nel 1667.

Il Bernini, a sua volta, era stato ispirato nel progettare la citata fontana romana dall'*Hypnerotomachia* del Polifilo⁽¹²⁾, in cui spesso si allude in generale alla civiltà egizia⁽¹³⁾ sia con la descrizione di piramidi, obelischi e mummie sia con l'inserimento di geroglifici. L'opera invero contribuì, specie nell'ambiente veneto, alla diffusione della moda dei geroglifici intesi come immagini-simbolo e spinse all'interesse per il mondo egizio.

In particolare l'iconografia poliphiliana di un elefante con un obelisco sormontato dalla palla⁽¹⁴⁾ (Fig. 3) non solo ispirò il Bernini, ma anche il Vaccarini che, probabilmente in modo autonomo, ne riprese il particolare della sfe-

ra⁽¹⁵⁾, elemento omissso nel corrispettivo monumento berniniano. Dunque alla luce di queste considerazioni potrebbe essere ridimensionata l'ipotesi della dipendenza diretta del Vaccarini dal Bernini, sostenuta fino ad oggi dagli studiosi senza la possibilità di un'alternativa.

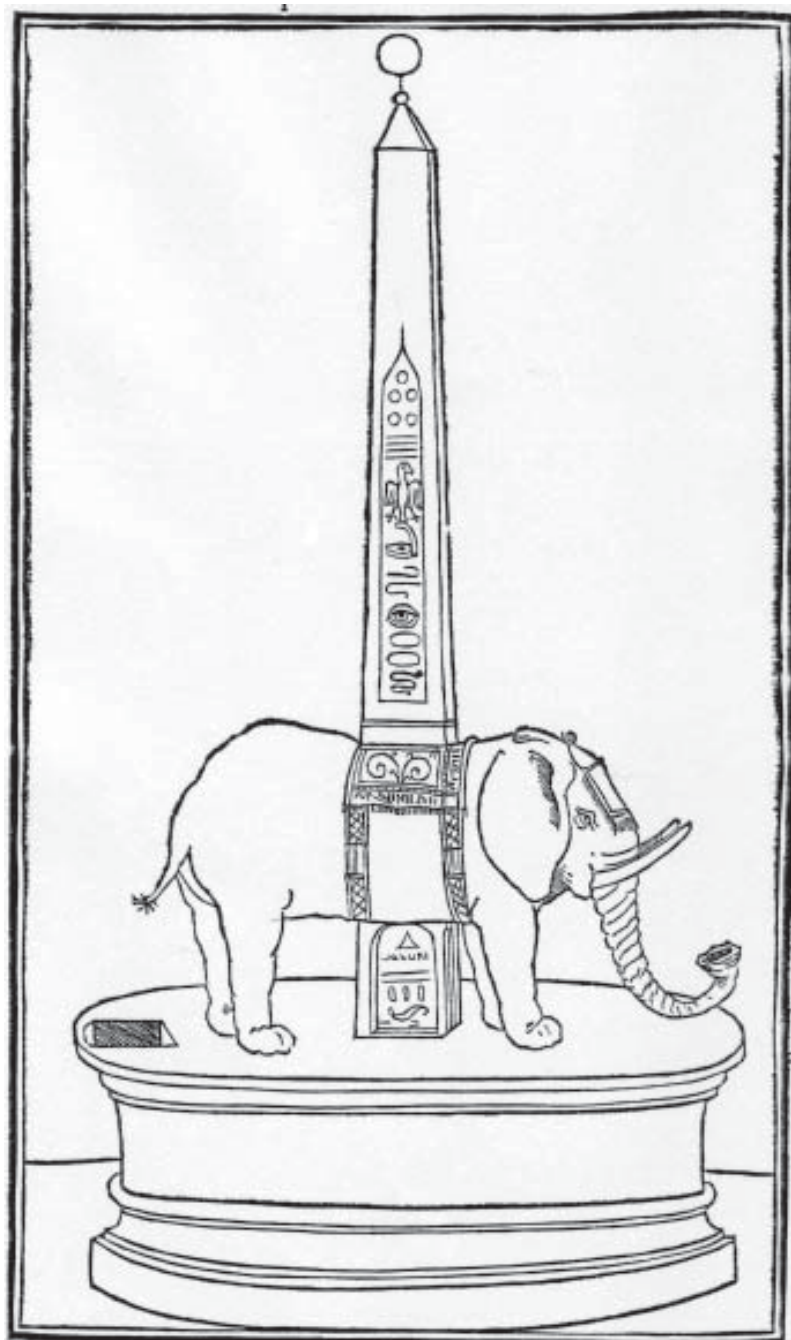
* * *

L'obelisco negli studi del Novecento

La storia degli studi del nostro obelisco dal primo Novecento ad oggi, data la frammentarietà, disorganicità e laconicità delle ipotesi proposte, merita un giudizio complessivamente negativo rispetto agli studi prodotti dal Seicento all'Ottocento che avevano tentato di decodificare il sistema figurativo del monumento.

A sinistra: Fig. 2 - Gli ornamenti agatini. (Foto Lucio Spina).

In basso: Fig. 3 - Disegno tratto dalla *Hypnerotomachia* Poliphili (1499).



Dallo spoglio delle pubblicazioni risulta un mosaico di notizie, di cui alcune in netta contraddizione tra loro, poiché, senza essere state controllate debitamente, sono state di volta in volta copiate e ripetute acriticamente o arricchite con grande lavoro di fantasia dagli autori successivi.

L'obelisco è stato definito in modo indistinto "egizio" o "egiziano", o molto più genericamente "antico".

Ottaedro o ottagonale (ne è stata evidenziata la rarità della forma, anche se non è mancato chi l'ha classificato, in modo palesemente erroneo, a sezione esagonale⁽¹⁶⁾) di cm. 26 di lato, con un'altezza complessiva di metri 3,61⁽¹⁷⁾ e un diametro alla base di 1 piede e 7 pollici, sarebbe costituito di granito di Siene o, più genericamente, di granito.

Il suo sistema figurativo presenterebbe:

- 1) genericamente "geroglifici" o "caratteri geroglifici"⁽¹⁸⁾ o in modo più specifico "geroglifici relativi al culto di Iside"⁽¹⁹⁾;
- 2) "figure di stile egizio"⁽²⁰⁾, "figure e geroglifici ispirati al mito d'Iside"⁽²¹⁾ o, con lieve sfumatura, "geroglifici e disegni scolpiti tutt'intorno che narrano il mito di Iside"⁽²²⁾.

Diverse sono le ipotesi di provenienza:

- 1) da Siene; 2) dall'Egitto al tempo delle Crociate; 3) da un tempio ellenistico di Iside a

Catania⁽²³⁾; 4) da un tempio di Iside di età romana⁽²⁴⁾; 5) dal circo di Catania⁽²⁵⁾ in qualità di meta⁽²⁶⁾ o ornamento⁽²⁷⁾; 6) trasportato a Catania in epoca romana⁽²⁸⁾.

Cronologicamente è stato collocato o nel IV secolo a.C.⁽²⁹⁾ (associato al coevo culto di Iside a Catania) o genericamente in epoca romana⁽³⁰⁾ o più specificatamente in "epoca romana imperiale"⁽³¹⁾.

Inoltre è stata ripresa l'ipotesi che l'obelisco sia un prodotto locale, vale a dire realizzato in Sicilia in epoca ellenistica⁽³²⁾.

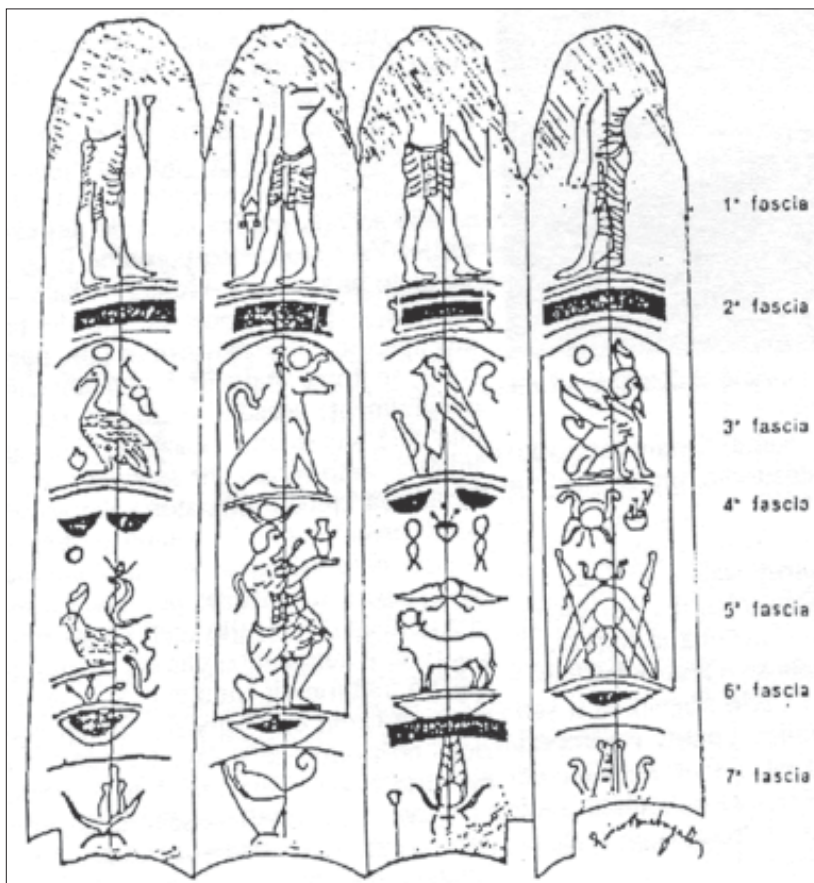
* * *

Gli studi di Enrico Barbagallo

Per essere meritatamente evidenziati, nel suddetto quadro sintetico sono stati esclusi gli studi di Enrico Barbagallo che nel 1947 pubblicò *Gli Obelischi Siciliani come genere originale di imitazione*⁽³³⁾, un contributo di valore che portò al culmine le ricerche sull'obelisco dell'elefante nella fase novecentesca degli studi. Lo studioso riteneva che lungo la costa della Sicilia orientale si svilupparono culti di Iside e di Serapide di importazione direttamente egizia in periodo tolemaico e collocava cronologicamente gli oggetti che testimoniavano questi riti al periodo della conquista romana (263-210 a.C.); data invece più in alto, vale a dire all'inizio del III a.C., i numerosi obelischi in frammenti rinvenuti sia a Catania (compreso il nostro monumento) sia a Messina⁽³⁴⁾.

Considerava nel complesso questi frammenti di obelisco un genere di imitazione originale che si caratterizzava per alcuni specifici elementi: 1) presenza di pochi ideogrammi, rozzamente imitati, che non riuscivano a comporre una scrittura geroglifica di senso compiuto e finalizzata a comunicare il fatto storico per cui erano stati eretti; 2) le figure incise erano per la maggior parte divinità con i loro attributi religiosi, alcune tuttavia di difficile identificazione; 3) le incisioni componevano dei sistemi figurativi che riempivano l'intero campo di ogni faccia, in accordo all'arte imitativa siriana di periodo tolemaico; 4) presenza di elementi figurativi di tipo greco; 5) gli obelischi di questo tipo dovevano essere eretti dinanzi a un tempio di culto. Inoltre il Barbagallo giudicò l'obelisco dell'elefante un prodotto locale, prettamente siciliano sia per l'originale forma ottagonale sia per elementi figurativi spesso "arbitrari" (sfinge alata e barbata, figura inginocchiata in atteggiamento votivo identificata con Serapide). Mise in evidenza che tale monumento non aveva elementi comuni con la classe degli obelischi di imitazione di periodo romano. Per quanto riguarda il problema

In basso: Fig. 4 -
Schizzo di Enrico
Barbagallo da
BARBAGALLO 1991



cronologico, a suo avviso l'obelisco era un «documento di una evoluzione naturale nel tempo e nello spazio di un genere architettonico di carattere religioso, importato dal luogo d'origine e coltivato con intenti esclusivi dei Siciliani del terzo e secondo secolo a.C.».

L'illuminante contributo del Barbagallo rimase purtroppo negletto e non riuscì ad influenzare i contributi successivi.

Lo studioso ritornò felicemente sull'argomento nel 1991 con un articolo intitolato *Retta interpretazione degli oggetti di culto egittizzanti nella Sicilia orientale arcaica*⁽³⁵⁾. In primo luogo fornì un moderno schizzo delle figure incise sull'obelisco (Fig. 4); il disegno risultava essere nettamente e di gran lunga superiore a tutti i precedenti (il confronto con quelli di Colonna Ramondetto, Amico, D'Orville, Houel, Cordaro Clarenza non lascia dubbi), quasi del tutto corretto, ma non privo tuttavia di inesattezze⁽³⁶⁾.

In secondo luogo ritenne, rivedendo in parte la sua ipotesi cronologica del 1947, che il trapianto di culti isiaci e serapici in Sicilia avvenne ad opera di influssi culturali collocabili in epoca arcaica, tra il 600 ed il 525 a.C. Ribadì che l'obelisco dell'elefante era un oggetto di imitazione secondo un modulo culturale «sirofenicio» e utilizzò non a caso, nel titolo del suo contributo, l'aggettivo «egittizzante». L'imitazione siriana, a suo dire, «preferiva sostituire un illimitato susseguirsi di figure sul campo, e che ora trascurava ora insisteva sul particolare». Inoltre pose in relazione l'obelisco con oggetti veramente egizi rinvenuti a Catania, vale a dire una serie di bronzetti attribuiti al periodo saitico (VII a.C.) e con il «naoforo».

In sostanza, la storia degli studi sull'obelisco dell'elefante presenta due fasi. Nella prima, dal 1639 fino al 1947, sono stati compiuti indubbi progressi: illuminante è stato, senza ombra di dubbio, il contributo del Barbagallo che purtroppo non è riuscito a diffondere le sue valide osservazioni. Dopo sei anni, nel 1953, si assiste ad una pesante caduta con il Pagliaro e con Santo Policastro (1957); nel 1964, il Correnti inizia a diffondere l'ipotesi, fino ad oggi egemone, pur non essendo fondata, che questo monumento fosse un obelisco «egiziano»⁽³⁷⁾ di granito proveniente da Siene, alto m. 3,61, con geroglifici narranti il culto di Iside. Tale ipotesi è stata accolta e ripetuta senza il debito controllo dalla maggior parte degli studiosi locali, sprovvisti di un'adeguata conoscenza della lingua geroglifica egizia. Il Barbagallo, pur essendo ritornato sullo argomento nel 1991 con interessanti osservazioni e con un inedito schizzo delle figure incise

sull'obelisco, non è stato preso, ancora una volta, in considerazione.

* * *

Il sistema figurativo dell'obelisco

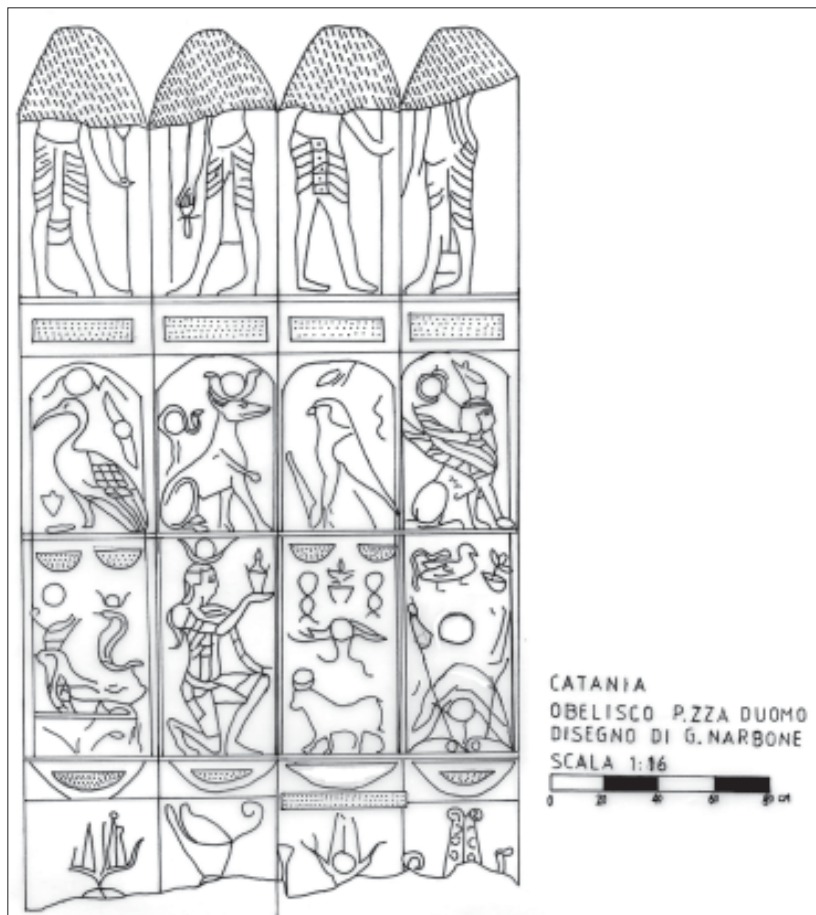
Il presente contributo offre la descrizione analitica e puntuale del sistema figurativo dell'obelisco ed è corredato di foto del Maestro Lucio Spina e di disegni del prof. Giorgio Narbone, cui si deve la restituzione grafica del rilievo del monumento eseguito nel dicembre del 1998 (Fig. 5).

L'obelisco, alto m. 3,66⁽³⁸⁾ e circa m. 0,51 di diametro, è fratturato sia nella parte superiore sia in quella inferiore che, essendo molto irregolare alla base, è stata restaurata al fine di assicurarne la stabilità.

Le singole figure che ornano l'obelisco occupano due facce contigue cosicché risultano disposte, dall'alto verso il basso, su quattro sezioni verticali; ciascuna faccia, larga cm. 26 alla base, si restringe di circa cinque centimetri andando verso la cima.

Allorché il frammento dell'obelisco fu posto in opera sul dorso dell'elefante, le sue facce furono orientate; dunque, con una certa approssimazione, è possibile distinguere nel monumento una faccia sud-est, una nord-est, una sud-ovest ed una nord-ovest.

In basso: Fig. 5 - Elaborazione grafica realizzata da G. Narbone del rilievo effettuato sull'obelisco nel 1998.





La faccia di sud-est (Fig. 6, Fig. 6a), dall'alto verso il basso, partendo dal falso *pyramidion*⁽³⁹⁾, presenta una figura in piedi rivolta verso destra. Acefala e priva del braccio destro, è cancellata fin quasi all'altezza della vita; il braccio sinistro, disteso obliquamente verso il basso, tende ad uno scettro che termina sulla sommità con un germoglio di papiro. Indossa una specie di gonnellino, caratterizzato da una serie di pieghe orizzontali, che giunge a coprire fino alle ginocchia e che pende dietro, con un orlo più basso rispetto al davanti. Due righe



orizzontali e parallele chiudono l'immagine.

Giù vi è una figura, assai incavata, realizzata attraverso lo scasso di tutto lo spazio delimitato dalle linee esterne incise. Essa ricorda la forma dell'ideogramma "mr" (bacino)⁽⁴⁰⁾ o "mrj" (amare, amato)⁽⁴¹⁾, tuttavia mancherebbe della caratteristica linea mediana; potrebbe anche trattarsi dell'imitazione del geroglifico jwj (isola)⁽⁴²⁾. Altra possibilità è che si tratti, sulla base di un modello siriano, della rappresentazione di un sacro armadio documentato nel rilievo della sfinge di Arado (Fig. 7)⁽⁴³⁾.

Segue, al di sotto, una linea incisa di divisione che costituisce la tangente di un arco di cerchio sottostante (la volta del cielo?). Al centro un disco solare con protuberanze filiformi ed irregolari ai lati, privo di nucleo centrale, sta sopra il capo di un uccello stante rivolto a sinistra, in posizione di riposo, ricco di piume sull'ala chiusa. Alle spalle del volatile aleggia obliquamente un disco solare alato dalla inconsueta iconografia⁽⁴⁴⁾. Sopra le zampe dell'uccello è raffigurato un vasetto che non trova un preciso confronto con la serie dei geroglifici che indicano i vari tipi di vaso. Le consuete due linee orizzontali e parallele chiudono la figura.

Sotto è inciso due volte, a profondo incavo, un segno che imita il geroglifico "nb" (il signore)⁽⁴⁵⁾, che, espresso nella sua forma duale in una scrittura geroglifica di senso compiuto, avrebbe significato "i due signori". Seguono, in basso, un disco solare privo di nucleo centrale e un ureo⁽⁴⁶⁾, rivolto a sinistra, che ha sul capo un disco solare tra le corna⁽⁴⁷⁾, un ornamento tipico della dea Hathor⁽⁴⁸⁾. Sottostante, rivolto a sinistra, un volatile dalla testa di falco, sormontato dalla doppia corona, sta accovacciato e poggia su un piano di divisione formato da due righe parallele. Sotto vi è un disegno a soggetto vegetale. Dopo una doppia linea di divisione segue, a profondo incavo, una figura che potrebbe essere o l'imitazione del geroglifico "nb", già incontrato o l'imitazione molto grossolana dell'occhio di Osiride⁽⁴⁹⁾. Dopo una riga di divisione vi è una sorta di *atef*⁽⁵⁰⁾ collocato sul lato destro delle corna che coronano una testa di cui rimane soltanto la calotta.

In alto: Fig. 6, 6a - La faccia di sud-est dell'obelisco (foto Lucio Spina; disegno di Giorgio Narbone). **A dx.:** Fig. 7 - Sfinge con sacro armadio Museo del Louvre.

La faccia di nord-est (Fig. 8, Fig. 8a) dall'alto verso il basso, presenta una figura acefala, rivolta a sinistra, stante; essa indossa un gonnellino a pieghe orizzontali che arriva sulle ginocchia e pende dietro. Si può ipotizzare che essa si appoggi con il braccio sinistro, di cui si intravede appena l'attacco all'omero, ad un lungo bastone. Il suo braccio destro è disteso in giù e la mano, con la parte interna del palmo rivolta all'esterno, tra il pollice e le dita sollevate in alto, tiene l'amuleto "ankh" (simbolo della vita)⁽⁵¹⁾. Dopo due righe orizzontali di divisione segue, ad incavo profondo, una figura che, analogamente alla faccia di sud-est, ricorda i geroglifici "mr" (bacino), "mrj" (amare, amato), jwj (isola) o probabilmente un sacro armadio. Poi vi si trova un'altra linea orizzontale di divisione che è tangente ad un arco di cerchio sottostante; sotto è incisa una figura di animale con testa di sciacallo rivolta a destra, identificabile con molta probabilità con il dio egizio Anubi⁽⁵²⁾. Sta dritta sulle zampe anteriori, mentre risulta accucciata sulle posteriori con la coda attorcigliata. Sulla sua testa spicca un disco solare chiuso ai lati da due urei. Dietro la schiena si innalza il dio Ra sotto forma di disco solare circondato dal serpente *khut* rivolto a destra (Fig. 9, Fig. 10)⁽⁵³⁾.

Dopo le consuete due righe orizzontali divisorie vi è una figura maschile rivolta a destra; essa è in ginocchio con il destro a terra e il sinistro piegato, su cui si appoggia la mano sinistra con il braccio disteso, mentre il braccio destro, sollevato in alto, sostiene sul palmo supino della mano un vasetto coperto con due anse laterali. L'offerente indossa il consueto gonnellino a pieghe orizzontali;



In alto: Fig. 8, 8a - La faccia di nord-est dell'obelisco (foto L. Spina; disegno di G. Narbone).

In basso a sn.: Fig. 9 - Particolare dal Papiro di Khonsumosi a Vienna.

In basso a dx: Fig. 10 - Particolare dalla faccia nord-est.

inoltre un mantello assai trasparente cade dagli omeri al gomito in entrambe le braccia, formando sul petto numerosissime pieghe. La testa presenta una parrucca ed è coronata da un disco solare al centro tra due corna leggermente divaricate. Dietro le spalle della figura sta un serpente con la coda dietro il fianco destro e la testa sporgente dall'omero sinistro. Dopo una doppia linea di divisione segue, a profondo incavo, una figura che potrebbe essere o l'imitazione del geroglifico "nb", già incontrato o l'imitazione molto grossolana dell'occhio di Osiride. Al di sotto di un'ulteriore linea divisoria si trova la corona "pa sekhemti"⁽⁵⁴⁾, in voce greca "pschent", che sormonta una testa di cui rimane soltanto una parte della calotta.





Nella faccia di nord-ovest Fig. 11, 11a), partendo dall'alto, vi è una figura acefala, probabilmente maschile, rivolta a destra, priva del braccio destro; indossa il solito gonnellino dalle caratteristiche pieghe orizzontali, che, tuttavia, risulta stretto ai fianchi da una cintura che sul davanti lascia ricadere una larga e lunga fascia lavorata. Uno scettro o un lungo bastone viene impugnato tramite il braccio destro disteso obliquamente. La figura è delimitata da una linea orizzontale di divisione; al di sotto, ad incavo profondo, una figura che potrebbe interpretarsi come un sacro armadio. Poi segue una linea orizzontale divisoria che è tangente ad un arco di cerchio. Sottostante campeggia un uccello di profilo, volto a sinistra, che ricorda il dio Horus nella sua caratteristica forma ornitomorfa⁽⁵⁵⁾. Il falco, poco rifinito e incompleto, sormontato dalla doppia corona, ha accanto una piuma della verità in posizione obliqua. L'associazione delle due figure potrebbe imitare in modo semplificato e incompleto il geroglifico che indica l'*Amenti*⁽⁵⁶⁾ (l'Occidente),

vale a dire per traslato il regno dei morti.

In basso è incisa la consueta doppia linea orizzontale di divisione che delimita le figure descritte. Sotto segue, a profondo incavo, l'imitazione del geroglifico "nb" (il signore), espresso nella sua forma duale, analogamente alla faccia sud-est. In basso stanno affiancati simmetricamente gli ideogrammi della matassa intrecciata⁽⁵⁷⁾ ai lati di un vaso con piante di papiro ("ha")⁽⁵⁸⁾. La sequenza di tali segni non forma alcuna parola che abbia un senso in scrittura geroglifica. Sotto è inciso un disco solare alato che simboleggiava *Horus-behedeti*.

L'incisione sottostante rappresenta il dio Apis⁽⁵⁹⁾ (*Hep* in egizio) iconograficamente rappresentato nel suo aspetto zoomorfo, vale a dire un sacro toro che, volto a sinistra, sostiene il disco solare tra le corna. Una linea orizzontale incisa sotto le sue zampe chiude la figura; al di sotto si trova, appena accennata, l'imitazione del geroglifico "nb" che sormonta una figura a profondo incavo, probabilmente un sacro armadio o l'imitazione dei geroglifici del bacino o dell'isola di cui si è già parlato. Segue una testa, lievemente incisa, sormontata da una tiara dalle due alte piume unite tra di loro e fissate da un disco solare tra le corna leggermente divaricate⁽⁶⁰⁾. Accanto alla corona, a sinistra di chi guarda, vi è un fiore di loto, che costituisce estremità superiore di uno scettro o di un lungo bastone certamente impugnato dalla figura con la descritta corona.

* * *

La faccia di sud-ovest (Fig. 12, 12a), sotto il falso *pyramidion*, presenta una figura rivolta a destra: è acefala, priva del braccio sinistro e della spalla destra. Con il braccio destro disteso sembra impugnare un oggetto dai tenui contorni, forse l'amuleto *ankh* in analogia alla faccia nord-est. Una sorta di lungo mantello a fitte pieghe, assai aderente e stretto, drappeggia la figura dalla spalla sinistra fino alla



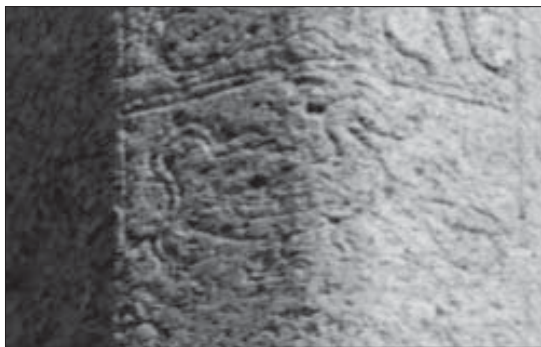
In alto: Fig. 11, 11a - La faccia di nord-ovest dell'obelisco (foto L. Spina; disegno di G. Narbone).

A dx.: Fig. 13 - La Sfinge alata nella faccia di sud-ovest dell'obelisco. (foto L. Spina)

corrispondente caviglia, lasciando libera la gamba destra dal ginocchio in giù. All'altezza della vita corre una cintura da cui ricade sulle cosce una larga fascia. Seguono le consuete due linee orizzontali di separazione, poi una figura, a profondo incavo, probabilmente l'imitazione di un armadio sacro o di segni geroglifici di cui si è già discusso. Sottostante si trova una linea orizzontale, tangente ad un arco di cerchio che sembra formare, insieme ad altre due linee parallele che corrono lungo i bordi esterni della faccia, una sorta di cartiglio entro cui sono inserite una serie di figure. La prima, rivolta a destra, è una sfinge⁽⁶¹⁾ alata (Fig. 13), diritta sulle zampe anteriori e accosciata sulle posteriori. La sua testa porta una parrucca e sorregge la doppia corona. Si caratterizza, inoltre, per una lunga barba che termina dritta a punta e scende fino al petto. In alto, al disopra delle ali⁽⁶²⁾, si innalza il dio Ra sotto forma di disco solare circondato dal serpente *khut* rivolto a destra, già incontrato nella medesima iconografia sulla faccia nord-est dietro le spalle di Anubi.

Al di sotto della sfinge, dopo le consuete due linee di divisione, vi è un volatile pennuto che risulta circondato da un serpente, probabilmente una vipera. Dal suo lato sinistro, invece, gli sta vicino un vasetto con fiori (Fig. 14).

Sottostante si trova una figura, in cattivo stato di conservazione, che rappresenta una delle forme di Horus-Ra⁽⁶³⁾. Essa è costituita da



un grande disco solare alato, le cui ali, rese da tre linee continue, descrivono un arco molto accentuato che tende verso il basso. Dalla parte inferiore del disco ciascun braccio filiforme sostiene una penna della giustizia posta su una lunga asta obliqua provvista all'estremità di un innesto tronco-conico per il posizionamento della piuma stessa. La parte inferiore di ciascuna asta si collega ad un corrispondente "occhio sacro" (*udjat*)⁽⁶⁴⁾. Sulla cima dell'arco formato dalle ali, sopra un'ipotetica testa di falco volta a sinistra, si innesta il disco solare ornato di due urei simmetricamente sporgenti



all'esterno. Dopo una linea orizzontale di divisione segue, a profondo incavo, un elemento figurativo, già riscontrato su ciascuna delle altre facce, che potrebbe essere l'imitazione molto grossolana o dell'occhio di Osiride o del segno geroglifico "nb". Al di sotto di un'altra linea orizzontale segue una corona di cui restano le due piume con la parte superiore del disco solare centrale e parte dei due urei, simmetricamente sporgenti all'esterno, che si innalzano all'incirca fino a metà delle piume. Su quella sinistra, dall'alto verso il basso, sono incisi dei segni che imitano rozzamente dei geroglifici.

* * *

Conclusioni e nuove prospettive di ricerca

Tirando le conclusioni, spero che il presente contributo possa permettere un progresso negli studi relativi a questo monumento, perché da un lato rivaluta il negletto Barbagallo, dall'altro dimostra falsi, sulla base dell'analitica descrizione del sistema figurativo dell'obelisco, quasi tutti gli elementi fondamen-

In alto: Fig. 12, 12a - La faccia di sud - ovest dell'obelisco (foto L. Spina; disegno di G. Narbone).

A sn.: Fig. 14 - La vipera, il volatile ed il vaso con fiori (foto L. Spina).

tali dell'ipotesi proposta nel 1964 da Santi Correnti e pone necessariamente nuove prospettive di ricerca.

In primo luogo sulla base del recente rilievo, l'obelisco risulta alto 3 metri e 66 centimetri.

In secondo luogo, cosa ben più importante, i suoi disegni incisi non costituiscono una scrittura geroglifica di senso compiuto atta a narrare il mito di Iside; si tratta invece di una serie di segni ed elementi figurativi disposti, dall'alto verso il basso, l'uno sotto l'altro, a fine puramente ornamentale⁽⁶⁵⁾. Non casualmente sul monumento si nota anche un certo *horror vacui*: infatti le figure, incorniciate da una sorta di cartiglio, riempiono sistematicamente lo spazio di ogni faccia e sembrano ricordare schemi decorativi di matrice siriana, sebbene il soggetto tematicamente sia sempre egizio.

In terzo luogo questo monumento non si può definire "egizio" o "egiziano", ma "egittizzante", vale a dire si tratta di un manufatto che imita, con scarsa comprensione del modello, elementi figurativi egizi nella iconografia e negli attributi regali e divini. Dunque aveva ben giudicato il Barbagallo, quando lo aveva classificato come un obelisco di imitazione.

Dopo questa prima fase di critica "demolitrice" di quanto è errato sull'obelisco, da oggi si aprono nuove linee di indagine e di ricerca.

In primo luogo che l'obelisco sia in granito di Siene è ancora da appurare e sarebbe opportuno e auspicabile procedere ad un'accurata analisi petrologica. Infatti rimane di non facile soluzione il problema della provenienza del monumento; potrebbe essere probabilmente un prodotto lavorato in Sicilia come indicherebbe anche la sua caratteristica forma ottagonale, elemento ritenuto già singolare ed originale dagli studiosi locali⁽⁶⁶⁾, che consideravano invece canonico l'obelisco di quattro lati.

In secondo luogo rimane ancora aperto il problema della esatta datazione dell'obelisco: l'unico dato certo è che torna in luce nel 1620, fratturato sia nella parte superiore che in quella inferiore, poiché era stato riutilizzato come architrave di una porta.

La collocazione cronologica dell'obelisco in periodo ellenistico-romano (IV-III a.C.) è puramente ipotetica e si basa su una chiave di lettura storico-politica delle relazioni tra Egitto e Sicilia⁽⁶⁷⁾ fortemente contestata dal Ciaceri⁽⁶⁸⁾, che ha invece proposto per il nostro monumento un'epoca a partire dal II a.C., vale a dire il tempo della dominazione romana, quando Proserpina fu assimilata ad Iside. Lo Sciuto Patti proponeva la realizzazione dell'obelisco dall'età augusta in poi⁽⁶⁹⁾. Non si può tuttavia escludere né che il monumento sia più antico, vale a dire riferibile all'età arcaica, (600-525 a.C.)⁽⁷⁰⁾, né che sia di epoca romana imperiale⁽⁷¹⁾. Si potrebbe anche azzardare l'ipotesi, anche se improbabile, che esso sia il prodotto locale, un falso, di un "egittomane" facoltoso della Sicilia rinascimentale.

Invero sono necessari dei precisi e puntuali confronti stilistici tra il nostro obelisco e monumenti di certa datazione, al fine di sciogliere definitivamente il problema cronologico. A tal fine anche la forma ottagonale del nostro monumento è una chiave da non trascurare.

In terzo luogo una chiave di ricerca è da individuare nell'analisi metrologica che potrebbe rivelare la cronologia dell'obelisco.

In quarto luogo il frammento dell'obelisco dell'elefante non rappresenta un caso isolato. Infatti la città di Catania conserva altri tre frammenti di obelisco; quindici bronzetti di stile egizio; due statuette di porcellana di colore verdastro, un frammento di statuetta di *naofo*. Inoltre a Messina sono stati rinvenuti due pilastri *egittizzanti* che furono riutilizzati in epoca normanna per la costruzione della cattedrale. Dunque sarebbe opportuno, come ultima direttrice di ricerca, uno studio complessivo di tutti questi manufatti egizi o di imitazione egizia che sono presenti in Sicilia.

Nelle guide di Catania o della Sicilia si dovrebbe leggere a proposito del nostro monumento: "obelisco egittizzante di cronologia incerta decorato da una serie di figure di stile egizio e da segni imitanti geroglifici". ■

Pagina seguente: Piazza Duomo con la fontana dell'elefante in una incisione dell'Ottocento.

BIBLIOGRAFIA

- ALBANESE R., *L'elefante e lo stemma di Catania*, Catania 1971.
- AMICO V. M., *Catana illustrata, pars tertia*, Catania 1741.
- BARBAGALLO E., *Gli Obelischi Siciliani come genere originale di imitazione*, Catania 1947.
- Id., *Retta interpretazione degli oggetti di culto "egittizzante" nella Sicilia orientale arcaica* in *Incontri* n. 26 (settembre-ottobre), 1991, pp. 636-637.
- BARONE G., *Adocetyn. L'Egitto della memoria in L'Egitto in Italia. Dall'antichità al Medioevo*. Atti del III Congresso Internazionale Italo-Egiziano Roma, CNR-Pompei, 13-19 novembre 1995, Roma 1998, pp. 745-759.
- BLUNT A., *Le teorie artistiche in Italia. Dal Rinascimento al Manierismo*, Torino 1966 (traduzione di Livia Moscone Bargilli).
- BUDGE E. A. W., *Amulets and superstitions*, London 1930 (ristampa New York 1978, edizioni Dover).
- Id., *The book of the dead, The Papyrus of Ani*, New York 1967 (ristampa dell'edizione 1895, London).
- Id., *An Egyptian Hieroglyphic Dictionary*, v. I-II, New York 1978 (ristampa dell'edizione 1920, London).
- Id., *The gods of the Egyptians*, New York 1969, v. I-II, (ristampa dell'edizione 1904, London).
- Id., *A Hieroglyphic vocabulary to the Teban recension of the book of the dead*, New York 1976 (ristampa dell'edizione 1911, London).
- Id., *Magia egizia*, Roma 1980 (trad. italiana di *Egyptian Magic*, edizione 1899).
- CARRERA P., *Delle memorie storiche della città di Catania spiegate in tre volumi da D. Pietro Carrera, volume primo*, Catania 1639 (ristampa anastatica 1987, Forni Editore).
- CASTELLI P., *I geroglifici e il mito dell'Egitto nel Rinascimento*, Firenze 1979.
- CASTORINA P., *Catania e Dante Alighieri*, Catania 1883.
- CESAREO P. G., *Memorie archeologiche di Catania "la sicula Ate-ne"*, *L'Arte Sicula*, Catania 1926.
- CIACERI E., *La festa di S. Agata e l'antico culto di Iside in Catania* in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, 1905, pp. 265-298.
- Id., *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911 (ristampa anastatica 1987 a cura di Giuseppe Brancato Editore).
- CIRCIÀ G., *L'obelisco di piazza Duomo e il culto della bella Iside* in *"La Sicilia"*, n. 272, 7 ottobre 1989, p. 13.
- CLARK R. T. R., *Mito e simbolo nell'antico Egitto*, Milano 1969 (traduzione italiana di *Myth and Symbol in Ancient Egypt*, London 1959).
- COLONNA F., *Hypnerotomachia Poliphili*, Venezia 1499 (ristampa anastatica, Milano 1963).
- Id., *Hypnerotomachia Poliphili*. Edizione critica e commento a cura di G. Pozzi e L. A. Ciapponi, Padova 1963.
- Id., *Hypnerotomachia Poliphili* in *Scritti rinascimentali di architettura*, a cura di Arnaldo Bruschi, Corrado Maltese, Manfredo Tafuri, Renato Monelli, Milano 1978.
- COLONNA RAMONDETTO F. O., *Discorso sopra l'Obelisco o sia Colonna Egizia, Catania 1737* (Biblioteca Ventimiliana, volume manoscritto n. 117 presso la Biblioteca Region. Universitaria di Catania).
- CONSOLI S., *Catania nobilissima. L'obelisco della Piazza del Duomo* in *Corriere di Sicilia*, n. 185, 6 agosto 1925, p. 3.
- CONSOLI V., s.v. "Monumenti" in *Enciclopedia di Catania*, v. II, Catania 1987.
- CORDARO CLARENZA, V., *Osservazioni sopra la storia di Catania*, tomo quarto ed ultimo, Catania 1834.
- CORRENTI S., *L'elefante di Catania* in *"La Sicilia"*, n. 188, 15 luglio 1964, p. 3.



- D'ARRIGO S., *Il martirio di Sant'Agata*, volumi I-II, Catania 1988.
- DAVIES W.V., *Egyptian Hieroglyphs*, London 1988.
- DE GROSSIS G., *Catanense Decachordum sive novissima sacrae Catanensis Ecclesiae notitia*, volume secondo, Catania 1647.
- DE RACHEWILTZ B., *I miti e i luoghi dell'antico Egitto*, Milano 1961.
- DONADONI S., *Appunti di grammatica egiziana*, Milano 1973 (2^a ed.).
- D'ORVILLE J. PH., *Sicula [...] edidit Petrus Burmannus Secundus*, Amstelaedam 1764.
- FARINA G., *Grammatica della lingua egiziana antica in caratteri geroglifici*, Milano 1926 (2^a ed. rinnovata).
- FERRARA F., *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII con la descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente della città*, Catania 1829.
- GABRIELLI A., *Grande dizionario illustrato della lingua italiana a cura di Grazia Gabrielli*, Milano 1989.
- IVERSEN E., *The Myth of Egypt and Its Hieroglyph in the European Tradition*, Copenhagen 1961 (nuova edizione 1993, Princeton).
- LIBERTINI, G., *Il Museo Biscari*, Roma 1930.
- MARINO V., *Conoscere Catania*, Catania 2000.
- MESSINA V., *Catania vetusta. Studii critici*, Catania 1901.
- NASELLI C., *Divagazioni storiche sulla fontana dell'elefante in Catania. Rivista del Comune*, n. 2, marzo-aprile 1931, pp. 9-15.
- PAGLIARO N., *La fontana dell'Elefante e lo Stemma di Catania. Origine e significato in Catania. Rivista del Comune*, n. 2-3, aprile-settembre 1953, pp. 9-15.
- PERCOLLA V., *Il grande Obelisco Egizio nel piano del Duomo di Catania in "La Specola"*, anno I, n. IV, 15 gennaio 1841, pp. 25-27.
- POLICASTRO S., *La sicula Athenae (Catania)*, Catania 1957.
- PORTAL F., *Les symboles des Égyptiens*, Paris 1979.
- RACHET G - M. F., *Dizionario della civiltà egizia*, Torino 1972 (traduzione italiana di *Dictionnaire de la Civilisation égyptienne*, Paris 1972).
- RASÀ NAPOLI G., *Guida alle chiese di Catania*, Catania 1900 (ristampa Tringale editore, Catania 1984).
- RESINA G., *K'atana*, Catania 1969.
- RUSSO OTTORINO A. G., *Catania e il suo Settecento*, Catania 1984.
- SCHULZ R., *Le divinità in Egitto. La terra dei faraoni* a cura di Regine Schulz e di Matthias Seidel, Germania 1999 (edizione italiana di *Ägypten. Die Welt der Pharaoren*), pp. 522-523.
- SCIUTO PATTI C., *La Fontana dell'Elefante esistente in Catania in Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, 1888, pp. 257- 273.
- SPINA S. D., *L'eternità nei geroglifici d'Orapallo in Gazzettino di Giarre*, n.13, 10 aprile 1999, p. 3.
- Id., *Viene meno un'antica certezza? in Gazzettino di Giarre*, n. 41, 10 novembre 2001, p. 6.
- ULMANN M., *Glossario in Egitto. La terra dei faraoni* a cura di Regine Schulz e di Matthias Seidel, Germania 1999 (edizione italiana di *Ägypten. Die Welt der Pharaoren*), pp. 512-520.
- WILSON R. J. A., *Sicily under Roman Empire*, Warminster 1990.
- WITTKOWER R., *Hieroglyphics in the Early Renaissance in Allegory and Migration of Symbols*, London 1977.

Ringrazio per la disponibilità e l'aiuto concessomi per la stesura di questo contributo la dott.ssa Rita Carbonaro, direttrice delle *Biblioteche Riunite "Civica e A. Ursino Recupero"*; il dott. Caruso; il compianto prof. Corrado Dollo; il commendatore Luigi Maina; la dott.ssa Marcella Minissale, direttrice dell'Archivio Storico Catanese; lo scrittore Aldo Motta; il prof. Giorgio Narbone per la realizzazione grafica del rilievo; la ricercatrice del CNR Antonella Pautasso; la prof.ssa Elisabetta Pagello; il prof. Dario Palermo; il prof. Giovanni Rizza cui dedico il presente lavoro per il suo ottan-

tesimo compleanno; la dott.ssa Wanda Sinatra, responsabile del Fondo antico presso la Biblioteca Regionale Universitaria di Catania; il Maestro Lucio Spina per la realizzazione delle fotografie dell'obelisco; il prof. Edoardo Tortorici.

NOTE

- 1) Vedi CARRERA 1639, p. 104.
- 2) Vedi DE GROSSIS 1647, VI, p. 43.
- 3) Vedi AMICO 1741, p. 73. Invece la presunta collocazione dei due obelischi a destra del palazzo senatorio viene attribuita al Privitera (vedi CASTORINA 1883, pp. 82, 85).
- 4) L'iscrizione oggi si conserva nel cortile del Museo del Castello Ursino di Catania. Per il testo vedi D'ORVILLE 1764, p. XXIII; FERRARA 1829, pp. 474-475; PERCOLLA 1841, p. 25; SCIUTO-PATTI 1888, p. 264.
- 5) Vedi LIBERTINI 1930, p. 79; tav. XXXIX, n. 181.
- 6) Vedi CARRERA 1639, pp. 104-5.
- 7) Vedi D'ORVILLE 1764, p. XXII.
- 8) I lavori iniziarono e furono completati nel corso del 1736 (cfr. FERRARA 1829, p. 475). L'inaugurazione ufficiale del monumento tuttavia avvenne nel gennaio del 1737 (vedi COLONNA 1737; CORDARO 1834, p. 20).
- 9) Vedi CORDARO 1843, p. 20; SCIUTO-PATTI 1888, p. 273; PAGLIARO 1953, p. 43; D'ARRIGO 1988, pp. 186-187 ("[...] *i gigli e la palma sono i simboli delle due prerogative di sant' Agata, la verginità e il martirio. [...] la croce, emblema della fede di s. Agata e di Catania.*").
- 10) NASELLI 1931, p. 10.
- 11) Si apre il problema se i gigli facciano parte dell'originale apparato decorativo posto sulla sommità dell'obelisco nel 1736; probabilmente furono aggiunti successivamente in occasione del rifacimento del trofeo agatino dopo la seconda guerra mondiale.
- 12) Vedi BLUNT 1966, p. 54.
- 13) Vedi COLONNA 1978, pp. 151-152, nota 1; BARONE 1998, pp. 751-755. Per il rapporto tra i geroglifici e la cultura rinascimentale vedi ad esempio IVERSEN 1961; WITTKOWER 1977; CASTELLI 1979; IVERSEN 1993.
- 14) Vedi COLONNA 1499; cfr. BARONE 1998, p. 754, fig. 16 e fig. 1.
- 15) La sfera sulla cima indicava il carattere funerario del monumento (COLONNA 1963, p. 40; BARONE 1998, p. 755).
- 16) RUSSO 1984, p. 18.
- 17) RASÀ NAPOLI 1900, p. 9.
- 18) CIRCIÀ 1989, p. 13. Nel maggio del 2002 il prof. Circià, contrariamente a quanto pubblicato nell'articolo citato, con una comunicazione personale mi ha riferito che l'obelisco non presenta geroglifici incisi sulle sue facce, ma semplicemente figure.
- 19) CORRENTI 1964, p. 3.
- 20) CIACERI 1905, p. 276.
- 21) ALBANESE 1971, pp. 6, 8 nota 30.
- 22) CONSOLI 1987, p. 496.
- 23) RUSSO 1984, p. 18.
- 24) WILSON 1990, p. 299.
- 25) POLICASTRO 1957, p. 29.
- 26) MESSINA 1901, p. 127.
- 27) ALBANESE 1971, pp. 6, 8 nota 30.
- 28) PAGLIARO 1953, pp. 42-43 sulla scia dello Sciuto Patti.
- 29) CIRCIÀ 1989, p. 13 ("per la tecnica usata"); MARINO 2000, p. 9.
- 30) LIBERTINI 1930, p. 79 (mise a confronto l'obelisco di piazza Duomo con il frammento di obelisco n. 1067 datato all'epoca romana); POLICASTRO 1957, p. 29.
- 31) WILSON 1990, p. 299. Lo studioso inoltre supponeva che da un tempio di Iside presso l'attuale piazza S. Francesco potesse provenire sia l'obelisco dell'elefante sia gli altri due frammenti di obelisco conservati attualmente nel cortile del Museo del Castello

Ursino, riferibili, a suo avviso, all'età romana imperiale, "probably not before the second century".

32) CONSOLI 1925, p. 3; CESAREO 1926, pp. 63-65.

33) BARBAGALLO 1947.

34) Si conservano attualmente nel cortile del Museo Regionale di Messina. Più che di frammenti di obelisco si tratta di "pilastri egittizzanti" a sezione quadrangolare che vennero alla luce subito dopo il terremoto che colpì Messina nel 1908. Erano stati utilizzati dai Normanni come materiale di riutilizzo negli angoli della grande abside del Duomo. Cfr. WILSON 1990, pp. 299-300 (propone una datazione in epoca romana, riferendoli al II o III d.C., ma il problema merita un approfondimento).

35) BARBAGALLO 1991, pp. 636-637.

36) Sulla scorta della divisione proposta dal Barbagallo nel suo schizzo, possiamo elencare qui di seguito le più evidenti inesattezze. Sulla faccia nord-est, nella terza fascia, dietro la schiena della figura teriomorfa identifica con Anubi, non vi si trova un *pedum*, ma si innalza il dio Ra sotto forma di disco solare circondato dal serpente *khut*. Sulla faccia sud-ovest, nella prima fascia, la figura acefala non presenta la linea del braccio destro disteso che si intravede appena, ma esso, ben delineato, sembra impugnare un oggetto dai tenui contorni, forse l'amuleto *ankh* in analogia alla faccia nord-est; nella quarta fascia accanto al vasetto con fiori non vi è un disco solare alato con due urei sporgenti all'estremità, ma un volatile. Sulla quinta fascia le estremità inferiori di ambedue le aste si collegano a due corrispondenti "occhi sacri" che non sono stati riportati sul disegno.

37) L'aggettivo "egiziano" è più indicato in riferimento all'Egitto moderno. Vedi GABRIELLI 1989, p. 1319.

38) Per il Correnti e il Giuffrida l'altezza dell'obelisco ammonta a m. 3,61, per lo Sciuto Patti m. 3,60. Il Carrera, il Colonna Ramondetto, l'Amico, il Burmann, il Cordaro Clarenza, il Percolla, il Castorina riferivano 14 palmi di altezza (m. 3,51 sulla base di un palmo di cm 25,08) e 2 palmi circa di diametro (cm. 50,16); il Ferrara e l'Holm indicavano un'altezza di 11 piedi e tre pollici (m. 3,70 nella conversione del Resina).

39) Il termine indica la cuspide di un obelisco (vedi ad esempio ULMANN 1999, p. 518). In questo caso è un falso *pyramidion*, poiché, quando l'obelisco fu riutilizzato, in base alle nuove esigenze venne spezzato sia nella sua parte superiore che inferiore.

40) Cfr. FARINA 1926, p. 198, n. 378; BUDGE 1978, 307b.

41) Cfr. BUDGE 1978, 310a.

42) Cfr. FARINA 1926, p. 198, n. 375; BUDGE 1978, 16a.

43) Questo rilievo in marmo bianco si conserva al museo del Louvre (vedi BARBAGALLO 1991, p. 636).

44) Per l'iconografia e il simbolismo del disco solare alato, una delle principali forme di Horus, vedi ad es. RACHEWILTZ 1961, p. 75; BUDGE 1969, v. I, p. 471; BUDGE 1978, p. CXXV (nn. 17-22).

45) Cfr. FARINA 1926, p. 206, n. 580; DONADONI 1973, p. 21; BUDGE 1978, 357a; PORTAL 1979, pp. 43-44.

46) L'ureo (aspide o cobra) era il simbolo caratteristico della regalità e veniva posto anche come ornamento sul capo degli dei. Orapollo nella sua opera sui geroglifici riteneva, errando, che indicasse l'eternità. Vedi RACHET 1972, pp. 96, 322-323; SPINA 1999, p. 3; ULMANN 1999, p. 520.

47) Vedi BUDGE 1978, p. CXIX, n. 20 (tale iconografia di ureo potrebbe indicare per Budge la dea Iside, una delle due "Uraei-goddess" insieme a Nephthys).

48) BUDGE 1969, v. I, p. 429. Vedi DE RACHEWILTZ 1961, p. 27-29; BUDGE 1969, v. II, pp. 261-266; RACHET 1972, pp. 45-46; DONADONI 1973, p. 89 (determinativo di *Inpw*); SCHULZ 1999, p. 522.

49) Vedi DONADONI 1973, p. 89.

50) Cfr. BUDGE 1930, pp. 174-175; CLARK 1969, p. 131; DONADONI 1973, p. 93; BUDGE 1978, 13b.

51) Per il geroglifico ed amuleto "ankh" vedi ad es. FARINA 1926, p. 207, n. 603; DONADONI 1973, p. 13; BUDGE 1930, pp. 128-132; 134-135; 172-173; RACHET 1972, pp. 43-44; BUDGE 1980, p. 48; DAVIES 1988, p. 32.

52) Vedi DE RACHEWILTZ 1961, p. 27-29; BUDGE 1969, v. II, pp. 261-266; RACHET 1972, pp. 45-46; DONADONI 1973, p. 89 (determinativo di *Inpw*); SCHULZ 1999, p. 522.

53) Il disco solare circondato dal serpente *khut* è il simbolo del dio Ra nella sua manifestazione mattutina ed in genere è posto sulla testa del dio Ra-Heru-khuti (Ra-Harakhty), vale a dire "Horus dei due orizzonti" in voce greca "Harmachis", una delle principali forme di Ra all'epoca del sincretismo heliopolitano (Fig. 18). Vedi DE RACHEWILTZ 1961, p. 96; BUDGE 1967, p. CXV; ID 1969, v. I, pp. 322-323, 470-471; RACHET 1972, p. 162; BUDGE 1976, p. 233; ID 1978, pp. CXXIV, nn. 10, 11, 12; SCHULZ 1999, p. 523.

54) Si tratta della doppia corona, unione della corona bianca, simbolo dell'Alto Egitto e della corona rossa, simbolo del Basso Egitto. Vedi FARINA 1926, p. 202, n. 469; RACHET 1972, p. 97; BUDGE 1978, p. CXXXIV, n. 11; ULMANN 1999, p. 513.

55) Vedi DE RACHEWILTZ 1961, pp. 96-97; BUDGE 1969, v. I, pp. 466-468; RACHET 1972, pp. 161-163; SCHULZ 1999, p. 522.

56) DE RACHEWILTZ 1961, p. 219; RACHET 1972, pp. 34-35; BUDGE 1976, p. 41; ID 1978, 53b.

57) Il geroglifico rappresenta la matassa di lino intrecciata (FARINA 1926, p. 207 n. 597; DONADONI 1973, pp. 10, 95; BUDGE 1978, p. CXLII, n. 30; PORTAL 1979, pp. 67-68).

58) Per il corrispondente geroglifico vedi BUDGE 1978, p. CXXII, n. 44.

59) Vedi DE RACHEWILTZ 1961, pp. 35-37; RACHET 1972, pp. 46-47; SCHULZ 1999, p. 522.

60) Tale copricapo appare caratteristico, ad esempio, dell'iconografia di Hathor (vedi DE RACHEWILTZ 1961, p. 88) o di Iside (BUDGE 1969, v. II, p. 203).

61) Riguardo alla sfinge vedi DE RACHEWILTZ 1961, pp. 183-185; BUDGE 1969, v. I, pp. 471-472 (iconografia con barba cilindrica e arcuata); RACHET 1972, pp. 300-301; PORTAL 1979, pp. 101-103.

62) Le ali sono di profilo e le penne sono rese con una serie di tratti obliqui e paralleli tra di loro. "Nel Nuovo Impero si diffuse anche l'immagine della sfinge femmine, detta "siriana", con caratteri asiatici ed alata" (DE RACHEWILTZ 1961, p. 184).

63) Per il confronto vedi BUDGE 1978, p. CXIV, n. 22.

64) Vedi DE RACHEWILTZ 1961, pp. 148-149; CLARK 1969, pp. 211-22; RACHET 1972, p. 322; DONADONI 1973, p. 89.

65) Vedi SPINA 2001.

66) Vedi, per esempio, FERRARA 1829, p. 471.

67) Da un punto di storico la propagazione dei culti egizi in Sicilia nelle principali città della parte orientale dell'isola (Taormina, Catania, Siracusa) è stata spiegata alla luce della politica filo-egizia condotta da Agatocle, che si unì in matrimonio con Teòssena. Poi le relazioni politiche e commerciali tra Sicilia ed Egitto migliorarono all'epoca di Gerone, che donò a Tolomeo Filadelfo una famosa nave. In tale contesto cronologico, culturale e religioso è stata posta la realizzazione del nostro obelisco, opera di maestranze locali sulla base di un modello figurativo tuttavia poco compreso (BARBAGALLO 1947; RUSSO 1984, p. 18; CIRCIÀ 1989, p. 13; MARINO 2000, p. 9).

68) CIACERI 1905, pp. 279-280; ID 1911, pp. 264-265.

69) SCIUTO PATTI 1888, p. 268.

70) BARBAGALLO 1991.

71) WILSON 1990, p. 299.